



**INCHIESTA**

**La rinascita dell'Italia rurale**

**DI ALFONSO PASCALE**

A 50 anni dalla fondazione, l'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (Insor) ha curato il volume "Ruritalia. La rivincita delle campagne" (Donzelli, 393 pp., euro 38), una serie di ricerche condotte dal versatile presidente Corrado Barberis che analizzano i cambiamenti avvenuti nelle campagne italiane a partire dalla loro evoluzione demografica. Il censimento del 1981 aveva contato 2 milioni 420 mila italiani in più rispetto al 1971, con un apporto dei comuni urbani superiore a quello dei comuni rurali. Ma già dieci anni dopo l'Italia appariva investita dai fenomeni della crescita zero e del declino demografico urbano. I comuni rurali vedevano quindi aumentare la loro popolazione di 503mila abitanti. Le nuove tendenze demografiche sono proseguite durante il decennio 90, con una perdita di abitanti nelle aree urbane del 2,1 per cento, fino a punte del 4,6 nei grandi centri, e con una crescita del 2,1 dell'insieme dei comuni rurali.

**Tra le cause del controesodo**, Barberis distingue quelle psico-sociologiche da quelle di tipo economico. Se per coloro che fuggirono dalle campagne negli anni 50-60 la città costituiva una sorta di liberazione dalla promiscuità in cui si viveva nelle vecchie abitazioni rurali, per i loro figli e nipoti essa è diventata una gabbia. Andare ad abitare nelle aree periurbane è ora un modo per sfuggire all'anonimato delle città e godere di più saldi legami sociali. Indubbiamente hanno il loro peso in tale scelta anche le motivazioni economiche, come l'alto costo degli affitti urbani e una relativa abbondanza di impieghi rurali che permette a chi si sposta in campagna redditi aggiuntivi a quelli prodotti in città.

**La ricerca dell'Insor** va, tuttavia, oltre questo dato di fatto, deducendo dalle statistiche ufficiali la conferma che tra i due mondi, presi nel loro insieme, si sarebbe determinata ormai una sostanziale parità di condizioni. Vi avrebbero contribuito la crescita del turismo gastronomico e la trasformazione dell'agricoltura - il cui peso non va oltre il 5 % del Pil all'interno delle stesse campagne - da mero settore economico a mito su cui soprattutto un'imprenditoria giovane e al tempo stesso al femminile avrebbe investito con fantasia e lungimiranza. Se il decano della sociologia rurale italiana parla di rivincita delle campagne, Vandana Shiva, in un volume recentemente pubblicato in Italia e prefato da Carlo Petrini, il patron di Slow Food, auspica una ripresa dei principi della cultura contadina e parla di "Ritorno alla Terra. La fine dell'ecoimperialismo" (Fazi Editore, 246 pp., euro 18,50). Non dicono esattamente la stessa cosa perché Barberis mette in risalto l'emergere nei paesi industrializzati di una ruralità nuova, mentre la studiosa ambientalista indiana denuncia i guasti dell'agricoltura industrializzata.

E tuttavia, al di là degli approcci diversi, i due studiosi paiono accomunati dalla medesima idea di due mondi ancora separati e distinti. In realtà, le cose non stanno proprio così. I fenomeni spontanei di controesodo, di disurbanamento e di "rurbanizzazione" ci dovrebbero indurre a ritenere ormai superata la vecchia distinzione tra aree urbane e aree rurali. Dovremmo usare espressioni ibride come campagne urbane o montagne dotate/deprivate di comunità.

**Sicché le continue e rapide trasformazioni** che stanno avvenendo nella società italiana difficilmente si possono osservare utilizzando solo i freddi numeri delle statistiche, dovremmo, invece, tornare all'inchiesta militante - quella dei De Martino, degli Olivetti e dei Dolci per intenderci. Troveremmo così comunità e territori fragili, che rischiano di perdere ogni possibilità di sopravvivenza economica e culturale, perché non c'è più protezione sociale e produzione di beni pubblici per loro: non ci sono più scuole, presidi sanitari, uffici postali, mezzi di trasporto pubblico. Ad esempio, troveremmo - come ha scoperto Alessandro Leogrande in una recente inchiesta ("Uomini e caporali", Mondadori, 252 pp., euro 16,50) - aree ad agricoltura intensiva in Puglia che hanno perduto ogni rapporto con le comunità locali e dove un caporalato totalmente in mano ad organizzazioni malavitose internazionali ha assunto le forme agghiaccianti dello schiavismo ai danni di immigrati non africani ma polacchi.

**Ora tocchiamo tutti con mano la necessità** di progettare il futuro e, dunque, di riprenderci la nostra funzione di costruire lo spazio del nostro abitare. Non si tratta di abbracciare il vecchio e inservibile cosmopolitismo da "siamo tutti cittadini del mondo" ma di fare i conti con le nuove paure, le insicurezze e i disagi della modernità, diffusi in modo impressionante nelle odierne società, perseguendo un benessere non meramente consumistico ma inteso come ricerca di un senso da dare alle nostre vite e alle nostre capacità e come esito di più conoscenza, più mobilità, più cura dei giovani, più inclusività. È qui che le antiche culture rurali e cittadine potrebbero esprimere davvero le loro potenzialità e fare in modo che ad alimentare i saperi del gusto e dell'ospitalità non siano le visioni protezionistiche e pseudo-ambientaliste del "chilometro zero", bensì i valori di reciprocità e mutuo aiuto propri di un mondo contadino che non ha mai separato l'economia dalle relazioni sociali, la concezione della natura come prodotto dell'interazione tra uomo e ambiente, il ruolo propulsivo della ricerca scientifica nella formazione della cultura alimentare italiana che, avendo un'origine urbana, è stata da sempre una scienza.